

Expo, è arrivato il gran giorno di Calzolari

Domani al voto il nuovo Cda guidato dal presidente di Granarolo: sarà affiancato da Giada Grandi (Mercanzia) Entrano anche Zucchelli e Palmieri di Piquadro. Dopo le risse sullo statuto, via Michelino prova a voltare pagina

QUELLO che si apre domani, con la nomina del cooperatore Gianpiero Calzolari alla guida della Fiera, sarà un triennio decisivo per il futuro della società, che nei piani prevede di investire 94 milioni sui padiglioni e 47 milioni per le manifestazioni.

L'intesa sul numero uno della Granarolo è arrivata dopo mesi di tensioni tra azionisti pubblici e privati, che in questi mesi si sono scontrati a muso duro non solo sul nome, ma anche sulle regole per eleggere il successore di Franco Boni. Quando a sorpresa Virginio Merola a giugno ha deciso di non confermarlo, proponendo il nome di Calzolari agli azionisti, gli si è messo di traverso Giorgio Tabellini della Camera di Commercio. Una resistenza durata poco, con i privati in pressing sulla Mercanzia per chiudere l'accordo su uno dei manager più importanti della galassia coop.

Trovata l'intesa su Calzolari, il duello è andato avanti sullo statuto, cioè su come eleggerlo. Le vecchie regole prevedevano la "golden share" agli enti locali, cioè la possibilità che i pubblici indicassero da soli il presidente. La riforma, approvata nell'aula di Palazzo d'Accursio pochi giorni fa, trasforma la Fiera in una vera Spa, trasferendo al Cda il potere di nomina (il testo in aula è passato a fatica perché i sindacati e un pezzo del Pd chiedevano che l'elezione avvenisse in assemblea).

Poi c'è il futuro consiglio di amministrazione. Evitata la "mannaia" delle Legge Madia, il board sarà di nove posti, tre in meno rispetto a oggi: den-

tro ci saranno i rappresentanti di quasi tutta la galassia dei 19 soci. A partire dalla dirigente camerale Giada Grandi, il nome forte per il ruolo di vicepresidente. Si lavora una lista unica, ma i nomi possono cambiare fino a un minuto prima dell'assemblea.

In quota Palazzo d'Accursio dovrebbero entrare come per la prima volta Gigliola Schwarz, moglie del capogruppo Pd Claudio Mazzanti, finita ieri nel mirino di grillini e renziani e la manager di Hera, Susanna Zucchelli. Confermata invece Cinzia Barbieri di Cna. Mentre gli industriali stavolta lanceranno nella mischia il manager Marco Palmieri, fondatore di Piquadro, che sostituirà dopo due mandati Roberto Kerkoc. Ma c'è anche la riconferma di Gianfranco Ragonesi per Fondazione Carisbo e Confartigianato, a cui si somma l'arrivo del neo presidente dei costruttori dell'Ance, Giancarlo Raggi.

Archiviata la breve stagione di Boni, il primo passo di Calzolari sarà di decidere come finanziare il piano industriale, approvato a Natale 2016. I pubblici sognano di quotare in Borsa il salone Cosmoprof, che da solo vale mezzo bilancio di via Michelino. I privati spingono invece per una seconda ricapitalizzazione. E prima o poi la società dovrà anche bussare alle banche, perché in cassa mancano i fondi per realizzare tutto il restyling dei padiglioni.

(en. mi.)



Peso: 25%

Effetto Brexit**Addio alla Tobin Tax europea,
marcia indietro franco-tedesca**

Morya Longo ▶ pagina 4

ITALIA

In Italia la Tobin Tax, tassa sulle transazioni finanziarie, è stata varata dal Governo Monti nel marzo 2013. L'imposta grava sulle transazioni relative ad azioni di aziende italiane con capitalizzazione superiore ai 500 milioni. L'aliquota è dello 0,10%.

FRANCIA

La Francia ha una Tobin Tax dall'agosto 2012. Sono tassate le transazioni su azioni di aziende francesi con capitalizzazione superiore a un miliardo. Sono previste però alcune eccezioni. Attualmente l'aliquota è pari allo 0,2% per il mercato azionario.

 Mercati e regole

LA TASSAZIONE SULLE TRANSAZIONI

Il mini-gettito

Il governo Monti si attendeva introiti annui per un miliardo, ma ci si ferma a 400 milioni

Effetto Brexit

Le capitali vogliono intercettare le attività in uscita dalla Gran Bretagna: la tassa sarebbe un boomerang

Addio Tobin Tax Ue: l'asse franco-tedesco la sacrifica per Brexit

Dopo sei anni di trattative si va verso lo stop per attrarre gli investitori in fuga da Londra

Morya Longo

«Certo che voglio la tassa, dico solo che bisogna tenere in considerazione l'impatto che Brexit avrà sull'Unione europea». Parla in politichese. Ma tra le righe il ministro delle Finanze della Francia Bruno Le Maire ha probabilmente suonato il De Profundis della Tobin Tax europea, cioè la tassa sulle transazioni finanziarie continentale di cui si parla da 6 anni. Pur dicendo «certo che la voglio», Le Maire di fatto afferma l'opposto: Brexit potrebbe infatti spingere molte attività finanziarie da Londra all'Europa, per cui una tassa sulle transazioni finan-

ziarie rischia a suo avviso di diventare un boomerang. Cioè di far scappare gli investitori, invece che attrarli. Dunque Le Maire dice «la voglio», ma la sensazione è che non la voglia affatto. Teme anzi che possa far perdere posti di lavoro a Parigi. E il ministro delle finanze tedesco Wolfgang Schäuble sembra pensarla allo stesso modo: «Meglio guardare prima come si evolve il negoziato su Brexit». Come dire: meglio lasciare perdere.

Dato che la politica si fa con le parole e con i sassi gettati nello stagno, Le Maire e Schäuble sembrano aver messo una pietra

tombale sulle discussioni - che vanno avanti dal settembre 2011 - sulla Tobin Tax europea. Cioè su quella tassa che affascina l'elettorato (perché la politica l'ha sempre venduta come un'imposizio-



Peso: 1-3%,4-51%

ne sugli speculatori finanziari), ma che nella realtà produce più effetti collaterali che benefici. Nel 2011, anno in cui la speculazione finanziaria imperversava in Europa e la classe politica aveva bisogno di dare ai tartassati contribuenti la sensazione di «farla pagare» anche agli avvoltoi dei mercati, la Commissione europea ha avviato l'iter per varare una Direttiva che imponesse una tassa sulle transazioni finanziarie nell'intera Unione. Naufragata la possibilità di una direttiva, Bruxelles ha iniziato a lavorare su una semplice cooperazione rafforzata (solo chi vuole introduce la tassa). Ora anche questa sembra naufragare. Nel frattempo solo due Paesi, in via autonoma, hanno introdotto la Tobin Tax: la Francia (che però ha varato una versione molto anacquata e che ora pensa probabilmente di eliminarla) e l'Italia. Proprio ora che le banche, i fondi e la finanza londinese devono trasferirsi in Europa, proprio ora che Milano cerca di attirare un po' di questa industria nel suo territorio, l'Italia rischia dunque di restare l'unico Paese con la tassa più odiata proprio da coloro che vorremmo attrarre.

Una tassa controversa

La Tobin Tax è - nella teoria - la più giusta delle tasse. Perché, come un moderno Robin Hood fiscale, si propone di prelevare gettito tra chi muove miliardi di

specula sui mercati, per coprire di fatto i costi sociali delle crisi finanziarie. E perché mira a ridurre la volatilità dei mercati, la speculazione, le bolle e tutti quegli eccessi di cui solo il mondo della finanza è capace. Se però in teoria la Tobin Tax è una gran bella cosa, nella pratica storicamente non ha mai raggiunto i risultati sperati. Anzi: molto spesso - come dimostrano molteplici studi empirici - le varie versioni di Tobin Tax hanno ottenuto effetti opposti.

Innanzitutto il gettito fiscale è sempre stato deludente. «In Italia il Governo Monti che la introdusse nel 2013 si aspettava introiti annui per un miliardo, ma la realtà si è fermata a 400 milioni», spiega Gianluigi Gugliotta, direttore generale di Assosim. In Francia, dove la Tobin Tax è stata introdotta nell'agosto 2012, secondo uno studio di PwC ci si attendeva un gettito di 530 milioni nei primi 4 mesi contro i 200 effettivi. In Ungheria, Paese che nel 2013 ha preso la stessa decisione, il Governo si aspettava 82 miliardi di fiorini nei primi 4 mesi ma si è dovuto accontentare di 38,8. E tutti i casi del passato sono uguali: gettito deludente.

PwC dimostra poi che la Tobin Tax non riduce la volatilità dei mercati, dunque gli effetti più negativi della speculazione finanziaria: la maggior parte degli studi realizzati nella storia dimostra infatti che la volatilità aumenta o

al massimo resta neutrale. La Tobin Tax inoltre riduce i volumi di scambio sulle Borse (clamoroso il caso della Svezia, dove il raddoppio della tassa ha dimezzato i volumi di Borsa) e fa perdere valore alle aziende quotate (in Europa Oliver Wyman stima una perdita potenziale di capitalizzazione pari a 230-301 miliardi di euro nel caso venisse varata una tassa continentale). Ma questa imposta - secondo vari studi - ha anche l'effetto di ridurre il Pil e di pesare sui fondi pensione. «Dal momento che l'Europa ha la necessità di essere competitiva con i mercati Usa e asiatici, e di attrarre investitori istituzionali, la Tobin Tax è un vero boomerang - osserva Bepi Pezzulli, avvocato d'affari e presidente del Comitato Select Milano che cerca di promuovere la piazza milanese per i mercati finanziari in uscita dalla Gran Bretagna - La Tobin Tax è una misura che rende l'economia di un Paese meno competitiva». «È un'imposta masochistica, che fa scappare gli investitori», chiosa Francesco Perilli, presidente di Equita.

La frenata europea

Per questo in Europa la Tobin Tax è sempre stata sbandierata dai Governi, ma pochi l'hanno introdotta. L'ha fatto l'Italia nel 2013, applicando un'aliquota dello 0,12% (poi ridotta a 0,10%) solo alle transazioni su azioni di aziende con una capitalizzazione su-

periore a 500 milioni. L'ha fatto la Francia, ma all'acqua di rose. Ma la Germania, che ai tempi la chiedeva a gran voce, non l'ha mai introdotta. E, a giudicare dalle parole del suo ministro, non ha intenzione di farlo neppure adesso.

Anche la tassa europea, che nell'idea originaria doveva essere uniforme in tutto il continente, sta naufragando. «Non avendo trovato il consenso per una direttiva, la Commissione ha optato per una cooperazione rafforzata», spiega Gugliotta. «Questa strada ha però bisogno che un terzo dei Paesi membri introduca la tassa, altrimenti il progetto decade. Attualmente si rischia di non arrivare al numero sufficiente, dato che già Belgio e Austria sembrano ripensarci». «Dopo la defezione dei Paesi baltici, si era capito subito che la Tobin Tax europea non si sarebbe mai fatta», aggiunge Bepi Pezzulli. A maggior ragione se ora a esprimere dubbi sono anche «pesi massimi» del calibro di Francia e Germania: ora che le grandi capitali europee stanno facendo la gara per attrarre le aziende del settore finanziario in uscita da Londra, nessuno vuole introdurre una tassa che li farebbe scappare. Tranne l'Italia.

m.longo@ilssole24ore.com

L'IMPOSTA

Nel nostro Paese si applica un'aliquota dello 0,10% alle transazioni su azioni di aziende con capitalizzazione oltre i 500 milioni

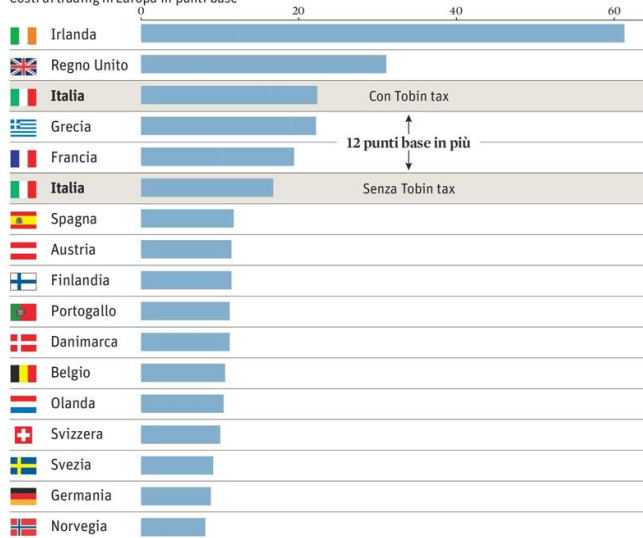


Peso: 1-3%, 4-51%

La fotografia della tassa

EFFETTO TOBIN TAX SUI COSTI DI BORSA

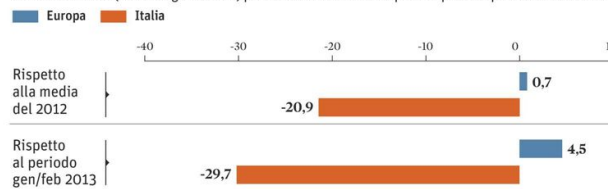
Costi di trading in Europa in punti base



Nota: La Security Transaction Tax sposta l'Italia dal sesto al terzo posto per costi di trading. Fonte: Credit Suisse Trading Strategy

MINORI SCAMBI IN BORSA

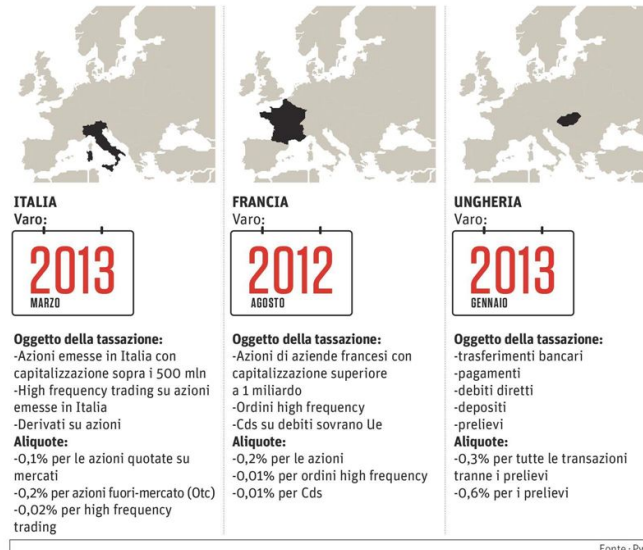
Volumi scambiati (turnover giornaliero) post Tobin Tax in Italia rispetto al periodo pre-tassa. Valori %



Nota: "vs Jan/Feb 2013" indica il confronto tra la media dei volumi nei 12 mesi successivi l'introduzione della STT in Italia rispetto alla media del periodo Gennaio-Febbraio 2013. "vs 2012 Avg" indica il confronto con la media dell'intero anno 2012. Fonte: Credit Suisse Trading Strategy, Thomson Reuters Market Share Report

LA MAPPA DELLA TOBIN TAX IN EUROPA

Caratteristiche della tassazione nei paesi dove è prevista



Fonte: PwC



Peso: 1-3%,4-51%

FOCUS. ASIMMETRIE EUROPEE

Ma l'Italia non rinuncia all'imposta sulla finanza: nessuna marcia indietro

Una mano offre incentivi fiscali, l'altra disincentivi fiscali. Una ruota gira a destra, l'altra a sinistra. La strada scelta dall'Italia per cercare di attirare a Milano almeno una fetta dell'attività finanziaria che dovrà abbandonare la Gran Bretagna post-Brexit sembra un po' tortuosa: da un lato è in Parlamento la legge speciale «per Milano capitale finanziaria» che mira ad offrire incentivi fiscali agli investitori e alle società che decideranno di venire a Milano, dall'altro però l'Italia è l'unico paese che non ha intenzione di cancellare la Tobin Tax che invece fa scappare gli investitori. Tra i corridoi di Via XX Settembre, sede del ministero dell'Economia, il concetto arriva forte e chiaro: non è allo studio l'abolizione della tassa sulle transazioni finanziarie varata del 2013 dal Governo Monti. Nessun ripensamento. L'Italia rischia dunque di restare l'unico Paese (per ora in compagnia solo della Francia) a mantenere questa imposizio-

ne proprio ora in cui tutti cercano di diventare competitivi per attirare investitori dalla Gran Bretagna. «Nella competizione post-Brexit è come se noi corressimo con lo zaino pieno di pietre», commenta Francesco Perilli, presidente di Equita.

«Come Comitato Select Milano abbiamo offerto al Parlamento una soluzione: utilizzare parte del gettito della Web Tax, che a regime dovrebbe essere di 4 miliardi l'anno, per abolire la Tobin Tax - spiega Bepi Pezzulli, avvocato d'affari e presidente del Comitato Select Milano -. Si tratta di un'imposta che diminuisce la competitività del Paese, ma che non è mai stata abolita per mancanza di copertura finanziaria. Ora la Web Tax ne può finanziare il taglio». Ma, come detto, il Governo non ha attualmente allo studio alcuna ipotesi di abolire la Tobin Tax. Neppure ora che, con Brexit, si apre anche per Milano la possibilità di attirare almeno una piccola fetta di attività finanziaria in

uscita da Londra. «I deputati Gregorio Gitti (Pd) e Alessandro Pagano (Lega) hanno depositato la norma di abolizione, che può entrare a regime già con la prossima legge di stabilità», spiega Pezzulli. Vedremo come andrà a finire, con la legislatura agli sgoccioli.

La Tobin Tax in versione italiana lascia perplessi gli addetti ai lavori per molti motivi. Non solo perché - come in tutti i casi nel mondo in cui è stata introdotta - non ha creato un grande gettito fiscale e non ha diminuito la speculazione finanziaria (si veda articolo a fianco). Ma anche per alcuni aspetti tecnici. Per esempio la tassazione italiana sulle transazioni finanziarie è su base netta e non lorda: questo significa che non sono tassate le singole transazioni giornaliere, ma il saldo di fine giornata. «Se è vero che questo penalizza i fondi e gli investitori di lungo periodo rispetto ai day-trader, l'esenzione è funzionale all'esigenza di non disincentivare la liquidità

sui mercati garantiti dai day-trader - osserva Gianluigi Gugliotta, direttore generale di Assosim -. La Francia invece ha fatto l'opposto». Questo significa che la tassa non colpisce i veri speculatori, che fanno compravendite mordi e fuggi che vengono chiuse in giornata, ma gli investitori veri. «Se si può scegliere su quale mercato fare trading, di certo non si sceglie l'Italia», commenta Perilli.

Contemporaneamente, però, Milano sta provando a giocare la partita di Brexit, pur scontrandosi con città molto più "attraenti" per il business finanziario come Francoforte o Dublino. La legge speciale prevede vari incentivi fiscali: il taglio dell'Irap per le aziende che investono nell'area metropolitana di Milano assumendo almeno 50 persone, la defiscalizzazione dei benefit dei manager che si trasferiscono a Milano e così via. Ma la Tobin Tax va nella direzione opposta.

My.L.

IL PUNTO

In Parlamento la proposta di legge di utilizzare parte delle risorse della «Web tax» per abolire la Tobin tax



LA PAROLA CHIAVE

Tobin tax

● La Tobin tax, dal nome del Premio Nobel per l'economia James Tobin che la propose nel 1972, è una tassa sulle transazioni sui mercati valutari. Aveva, in origine, due obiettivi: stabilizzare i mercati, penalizzando le speculazioni valutarie a breve termine, e contemporaneamente procurare entrate da destinare alla comunità internazionale. Questa tassa non fu mai varata, ma molti Paesi nella storia hanno introdotto tassazioni simili su transazioni finanziarie.



Peso: 14%

Si apre il laboratorio della legge di stabilità
**Manovra, sostegno alle imprese
 e sconti per chi assume i giovani**
 Allo studio incentivi e crediti d'imposta

— I provvedimenti allo studio per la legge di Bilancio d'autunno: tasse ridotte per chi assume e nuovo credito d'imposta per la formazione. L'iper-ammortamento del 250 per cento riservato all'innovazione dal 2018 riguarderà inoltre un elenco più ampio di beni incentivabili.

Baroni e Bertini A PAGINA 4

Industria 4.0, avanti con gli incentivi Contributi dimezzati per i giovani

I provvedimenti allo studio per la manovra d'autunno: tasse ridotte per chi assume
 Nuovo credito d'imposta per la formazione e l'iperammortamento sarà ampliato

PAOLO BARONI
 ROMA

Visto che il sentiero resta sempre abbastanza stretto, come ricorda di continuo il ministro Padoan, il governo in vista della prossima legge di Bilancio punta a selezionare con cura gli interventi per individuare quelli che possono dare i risultati migliori. Giovani e occupazione sono le priorità riconosciute da tutti e quindi due saranno i pilastri portanti della manovra d'autunno: taglio del cuneo fiscale e nuova spinta agli investimenti. A partire dal programma Industria 4.0 messo in campo dal ministro dello Sviluppo Calenda che in questi mesi sta già dando importanti risultati (basta vedere l'impennata di investimenti in macchinari e nuove tecnologie) e che quindi verrà ulteriormente potenziato. In particolare al Mise pensano di prorogare tutti gli attuali incentivi e di potenziare i tanti strumenti già messi in campo, dal Fondo di garanzia alla legge

Sabatini, all'iperammortamento del 250% riservato specificamente all'innovazione e che dal 2018 riguarderà un elenco più ampio di beni incentivabili.

Lavoro 4.0

D'intesa col ministro Poletti verrà poi data sostanza alla seconda gamba del piano Industria 4.0, quella legata al lavoro, facendo leva sui «digital innovation hub» e sui «competence center» e introducendo un credito d'imposta specifico a favore della formazione. Quindi si pensa di rafforzare ulteriormente anche il piano straordinario del Made in Italy per supportare ancora meglio l'internazionalizzazione delle nostre imprese, mentre è previsto che il superammortamento del 140% destinato all'acquisto di beni materiali si esaurisca come previsto a fine anno. Sempre sul fronte degli investimenti il governo sta ragionando anche sulla possibilità di riformare il Cipe per velocizzare i tem-

pi degli interventi pubblici, mentre al Mise non escludono che anche alcune parti della nuova strategia energetica nazionale possano trovare spazio nella manovra di ottobre.

Pacchetto giovani

A seconda delle risorse che si avranno a disposizione verrà poi graduato l'intervento sul cuneo fiscale. È noto che Renzi vorrebbe un taglio forte e generalizzato ed anche per questo spinge per portare il deficit al 2,9%. Padoan invece sembra preferire interventi più calibrati in modo da essere sicuro che possano durare nel tempo. Per questo l'idea di partenza per spingere l'occupazione dei giovani prevede di dimezzare i contributi a carico dei datori di lavoro (dall'attuale 33% al 16%)



Peso: 1-4%, 4-43%



per 2-3 anni per tutti gli under 35 assunti a tempo indeterminato. Per gli anni successivi poi si pensa di proseguire limando di 3-4 punti i contributi per assestarsi al 29-30% mettendo la differenza a carico della fiscalità generale. Un intervento del genere, a cui verrebbe applicato un tetto di 3mila euro l'anno, costerebbe circa 900 milioni il primo anno e 2 miliardi a regime. Un'altra ipotesi prevede invece la cancellazione totale dei contributi per 2 anni a favore solo degli under 25 a cui poi verrebbe assegnata una sorta di «dote personale» per gli anni a

seguire sotto forma di sconto di 2 punti per ogni anno dei contributi versati dal dipendente.

Manovra leggera

Nel complesso il governo sta pensando ad una manovra leggera, nell'ordine dei 13-15 miliardi di euro, compreso ovviamente l'azzeramento delle clausole di salvaguardia. Sul fronte delle coperture una parte importante di risorse dovrebbe arrivare da nuove misure di contrasto dell'evasione, a partire dall'obbligo di fatturazione elettronica estesa anche ai privati su cui si attende il via libera

di Bruxelles, e dalla prosecuzione della spending review. Senza contare poi gli 8-9 miliardi di deficit in più che la Ue praticamente ci ha già concesso.

13-15

miliardi

È l'importo su cui si dovrebbe assestare la legge di Bilancio per il 2018

900

milioni

È il costo per il primo anno del taglio del cuneo fiscale a favore degli under 35



Peso: 1-4%, 4-43%

CAPITALE UMANO

La rivoluzione Ue nella tutela dei dati: spazi per le imprese

di Max Bergami e Giusella Finocchiaro

La protezione dei dati personali basata sulla valutazione del rischio e sui concetti di «Privacy by design and by default» è ora legge. È quanto prescrive il cosiddetto Gdpr (General data protection regulation) cioè il nuovo regolamento europeo in materia di protezione dei dati personali (n. 679/2016) che sarà applicato da tutti gli stati membri dell'Unione europea a partire dal 25 maggio 2018.

A differenza delle direttive, i regolamenti non richiedono provvedimenti legislativi da parte degli stati membri. Le infrazioni saranno sanzionate pesantemente, potendo raggiungere ammende fino a 20 milioni di euro o fino al 4 per cento del fatturato annuale. Si tratta di una rivoluzione di grande portata perché ribalta completamente l'approccio alla sicurezza rispetto alla normativa attuale. Il Gdpr non prescrive quali siano le misure da adottare, dettando un elenco di adempimenti; al contrario, lascia all'impresa o all'ente titolare del trattamento, la valutazione dei rischi, del valore dei dati, della loro criticità e, dunque, la scelta delle misure di sicurezza da adottare per proteggerli; queste misure andranno poi sottoposte a un continuo monitoraggio.

La definizione di dati personali della direttiva è molto ampia e include «ogni informazione relativa a un individuo che riguardi la sua vita privata, professionale o pubblica. Può essere qualunque cosa, da un nome, una foto, un indirizzo email, informazioni bancarie, i post sui social network, le informazio-

ni mediche a un indirizzo Ip di un computer».

Si tratta di una riforma che unifica le regole degli stati europei, superando inutili norme burocratiche, oggi diverse da paese a paese, la cui applicazione ha un costo stimato in circa 2,3 miliardi di euro all'anno. Le imprese e gli altri enti saranno ritenuti direttamente responsabili per la gestione dei dati. Tra i vantaggi, ogni organizzazione avrà relazioni con un'unica autorità nazionale per la protezione dei dati, nel paese in cui ha il centro dei propri interessi, anche per le attività svolte all'estero e per i dati riguardanti i cittadini degli altri paesi; si tratta di una norma che si applica anche ai soggetti extra-europei che operano nell'Unione europea.

Sostanzialmente viene rinforzato il concetto secondo cui i proprietari dei dati sono gli individui che possono in questo modo avere maggiore trasparenza e chiedere di trasferire i propri dati o di cancellarli più agevolmente.

A prima vista questo regolamento potrebbe essere visto come un inasprimento delle norme per le imprese, mentre in realtà rappresenta una grande semplificazione e soprattutto un'opportunità per strutturare meglio le proprie attività in questo settore e costruire solide relazioni di fiducia con i propri clienti. Forse non servirebbe neppure ricordare che la rapida diffusione delle tecnologie digitali, dalla manifattura ai servizi, dall'educazione alla sanità, dalla comunicazione alla mobilità, pone i dati in una posizione cen-

trale nella società contemporanea. Così come è avvenuto per la globalizzazione, anche in questo caso non si tratta più di un dibattito ideologico tra chi è favorevole o contrario, ma semplicemente un fatto da affrontare con lungimiranza, senso etico e illuminato pragmatismo.

Il principio di «Privacy by design and by default» prevede che la tutela della privacy sia incorporata nella progettazione dei processi aziendali, considerando le implicazioni per l'utente non come fatto accessorio, ma a partire dalle modalità con cui vengono concepiti i servizi o le modalità di utilizzo dei prodotti. Le organizzazioni saranno chiamate ad analizzare i rischi, decidere come affrontarli mediante processi affidabili che dovranno poi essere implementati, presidiati e monitorati.

Evidentemente ci sarà molto lavoro da fare, ma soprattutto sarà necessario immaginare un nuovo approccio interdisciplinare che riesca a coniugare competenze di business, organizzative, tecnologiche e giuridiche. Si tratta di una sfida per le imprese, per le pubbliche amministrazioni e per le organizzazioni no profit, soprattutto per quelle



Peso: 18%



che non hanno per Dna una cultura avanzata della sicurezza. Infatti, questa attività non potrà coinvolgere solo chi si occupa di Ict, legale e compliance, ma anche chi gestisce il core business.

Per quanto la normativa europea possa introdurre elementi nuovi, gli operatori di grandi dimensioni sono tendenzialmente più attrezzati, mentre quelli di dimensioni medie o piccole si troveranno generalmente di fronte a nuove attività che potrebbero però consentire anche il perseguimento di

un nuovo vantaggio competitivo, nella misura in cui non saranno viste come adempimenti, ma come modalità di consolidamento organizzativo e potenziamento della propria posizione sul mercato.

Servono nuovi percorsi formativi che consentano di affrontare questo tema in modo rotondo e offrano anche la possibilità di apprendere dal confronto con esperienze diverse. In questa prospettiva, sono particolarmente efficaci i percorsi anticonvenzionali e collabo-

rativi che aiutino a rinforzare la competitività del sistema produttivo, in modo che intelligenza artificiale e intelligenza umana facciano squadra per migliorare la società contemporanea.

**Bologna Business School,
Università di Bologna*

IL FATTORE CHIAVE

La direttiva Gdpr di Bruxelles potente strumento di integrazione economica



Peso: 18%

L'intervista

Bentivogli (Cisl):
questa è cultura
anti-industriale

Santonastaso a pag. 11



«Sigilli alle aziende, un errore»

Bentivogli (Fim Cisl): in Italia la cultura anti-industriale esiste

Nando Santonastaso

Non gli piacciono gli estremismi, sia quelli di natura ambientalista sia quelli di un vecchio e ormai superato modo di fare impresa. Ma anche verso il sindacato è stato spesso critico pur difendendo le ragioni del suo ruolo nell'epoca di Industria 4.0 e dell'innovazione tecnologica (vi ha dedicato un bel libro edito da Castelvecchi). «L'Italia può e deve avere un'industria ecosostenibile» ripete Marco Bentivogli, segretario nazionale dei metalmeccanici della Cisl, in prima fila sul caso Ilva, anche a costo di andare controcorrente.

Il caso del petrolchimico di Siracusa, chiuso dalla magistratura, allarga ancora di più la ferita già profonda nell'industria del Mezzogiorno: è d'accordo?

«Io credo che il prezzo più salato sia ancora una volta a carico di quelli che hanno già pagato troppo, e penso ai lavoratori. Io parlo per competenza del caso Ilva, perché è proprio qui che l'Italia ha confermato ancora una volta di essere campione nell'esaltazione delle contrapposizioni. In quasi tutto il mondo, l'occupazione e lo

sviluppo industriale non sono contrapposti all'ambiente e la politica non si schiera a favore degli uni o dell'altro. A Taranto invece la politica ha fatto affari con l'ambientalismo più ottuso e l'industrialismo ottocentesco che considera l'inquinamento uno scotto da pagare e ha mantenuto rapporti non sani con chi inquinava. Ma il compito della politica è risolvere i problemi, o mi sbaglio?».

Ma cosa significa esattamente conciliare lavoro e ambiente?

«Rispondo con un esempio: a Linz, in Austria, a pochi chilometri dal confine con l'Italia, i giovani amministratori locali avevano un problema simile a quello di Taranto. Gestire un'acciaieria a ciclo integrato come quella pugliese. Lì nessuno ha mai pensato che i politici potessero essere più industrialisti o più ambientalisti: sapevano bene, i cittadini di Linz, che bisognava garantire un'attività industriale ecosostenibile. E così è avvenuto con soluzioni tecnologiche. Da noi politica e media nutrono le contrapposizioni e a farne le spese sono tutto i soggetti coinvolti: i lavoratori, le aziende e l'ambiente».

Siracusa come Taranto e prima ancora come Gela e Bagnoli: perché interviene la magistratura?

«La magistratura fa sempre bene a dare delle prescrizioni a cui le aziende devono attenersi. Ma i

problemi bisogna risolverli prima dei sequestri perché poi tutto diventa più complicato e con tempi infiniti. È il caso dell'Ilva di Taranto: il sequestro è avvenuto il 26 luglio 2012, il processo tra errori e peripezie giudiziarie si è aperto solo questa primavera.

L'incertezza del diritto... Allora, è giusto dare regole severe per le ecosostenibilità ma un'altra cosa è gettare lavoro e impresa nel vortice dell'incertezza e dei gironi giudiziari che spesso non arrivano in tempi ragionevoli a sentenza».

Chiudere le fabbriche è l'unica strada percorribile?

«Chiudere le fabbriche è tipico di un sistema che non funziona. Negli altri Paesi quando c'è una curva pericolosa si interviene perché venga messa in sicurezza. In Italia o ci si limita a un cartello che annuncia il pericolo o si chiude la strada. Responsabilizzare le aziende con impianti in marcia, senza fermare cioè le produzioni, è la via migliore».

Ma non è quasi mai stato così, specie al Sud...

«È vero. Penso a Bagnoli: fu chiusa,



Peso: 1-1%,11-42%

impacchettata e spedita in Cina per la gran parte nel 1998 e con la chiusura si è lasciato un deserto di disoccupazione e degrado che nessuno può negare. Le bonifiche hanno riguardato solo un terzo dell'area e quelle più profonde stanno iniziando adesso».

Non è che i sindacati possono autoassolversi, però: se certi processi sono andati avanti anche voi non siete immuni da colpe.

«Io parlo per i metalmeccanici e non per altri settori sindacali: certo, è evidente che anche noi in passato abbiamo fatto delle sottovalutazioni per la tutela dell'ambiente. Ma continuiamo a pensare che la via della ecosostenibilità passi per la responsabilizzazione, non per la chiusura delle aziende. La produzione industriale non è nemica in Italia dell'ambiente e le persone di buon senso non possono essere sempre schiacciate tra un industrialismo ottocentesco che ritiene l'inquinamento un prezzo necessario della produzione, e un ambientalismo

isterico che considera le produzioni primarie come un evento criminoso, come si legge peraltro in un dispositivo giudiziario».

Ha ragione il presidente di Confindustria, Boccia, quando dice che in Italia c'è un clima, quasi una cultura anti-industria?

«Ha ragione, Boccia. Il nostro è l'ottavo paese industriale del mondo ma con una fortissima cultura anti-industriale. Basti pensare che per Ilva nell'affrontare la delicatissima partita della cessione si è ragionato non su un livello di emissioni adeguato ma sul tonnellaggio delle produzioni. È un modo molto vecchio di affrontare la questione. È anche la conferma che la cultura anti-industriale esiste: ma si dimentica che senza un'industria forte e competitiva sull'export, il livello di disoccupazione di questo Paese sarebbe ancora più alto».

Restiamo al Sud: cosa vuol

dire perdere o dismettere realtà industriali al di là del peso sempre decisivo sul piano occupazionale?

«Quando l'industria arretra, avanza la criminalità organizzata. È vero che le aziende non devono produrre inquinamento ma ci sarà un'alternativa a passare dal piombo delle ciminiere a quello della malavita? Bisogna piuttosto preoccuparsi di piani industriali che nel Mezzogiorno attecchiscono poco: le incentivazioni previste da Industria 4.0, ad esempio, sono appena il 7% nel Sud. E questo vuol dire che il rischio di un ulteriore aumento della desertificazione industriale è fin troppo reale».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



L'esempio austriaco

Nell'acciaiera di Linz nessun danno ai lavoratori: trovate soluzioni hi-tech



Bene Confindustria

«Boccia ha ragione: contro le nostre imprese vecchi pregiudizi e sospetti»



Gli opposti estremismi

«No a nostalgici dell'800 né a pasdaran del clima occorre più buon senso»

L'Ilva

Caso simbolo: affari tra politici e ambientalisti pagati cari dai lavoratori

L'incertezza

Si alle regole ma i processi troppo lunghi fanno male all'economia

L'ambiente

«Sbagliato fermare gli impianti: i problemi vanno risolti prima dei sequestri»

Gli errori

A Taranto usati criteri antiquati: ridotti i volumi di produzione trascurate le emissioni



L'analisi. Le previsioni di crescita fanno pensare che nel 2019 il Paese potrà tornare ai livelli del 2011, ma la strada non è in discesa, per recuperare dieci anni di crisi sono necessari interventi su povertà e disoccupazione giovanile

Prestiti, consumi ed export sette segnali verso la ripresa

ROBERTO PETRINI

ROMA. Siamo fuori dal tunnel, come dice il ministro dell'Economia, Pier Carlo Padoan. L'attività economica "riprende vigore e la ripresa si rafforza", come afferma la Banca d'Italia. Ce l'abbiamo fatta oppure no? Per quanto la prudenza non sia mai troppa, bisogna ammettere che qualcosa è in movimento: la previsione di Via Nazionale di una crescita dell'1,4 per cento per quest'anno non è altissima, e resta inferiore a Francia e Germania, ma ci promette la possibilità di tornare, entro il 2019 ai livelli del 2011, cioè prima che scoppiasse il caso Grecia. "Non è una falsa partenza, la ripresa c'è anche se restiamo l'ultimo vagone al traino della locomotiva mondiale", dice Fedele De Novellis, partner del centro studi Ref Ricerche.

Facciamo un test? Vediamo quali sono i sette dati che ci permettono di valutare a che punto siamo.

valla quota 2%, che non si vedeva dal 2010.

2. LA LEVA DELL'EXPORT

Se crescono il Pil mondiale e quello europeo, per l'Italia non può che andar bene: significa che possiamo esportare di più. Già gli ultimi dati relativi al primo trimestre dicevano che la crescita anno su anno si è portata sopra il 5%, basti pensare che nel 2009 con la paralisi del commercio mondiale dovuta al crack Lehman Brothers il nostro export cadde addirittura del 18,1%. A trainare nella prima parte dell'anno sono stati soprattutto i mercati asiatici, ma tireranno anche Europa e Usa.

3. GLI INVESTIMENTI

Stanno crescendo. Si tratta di una piccola rivoluzione che viene salutata con grande enfasi da tutti gli osservatori. Ormai da un paio di anni gli investimenti industriali sono in espansione: quelli in macchinari e mezzi di trasporto cresceranno quest'anno del 3,2 per cento. I programmi delle imprese per il 2017, secondo il sondaggio Bankitalia, prefigurano un ulteriore incremento. Grazie agli iperincantivi per le nuove tecnologie e al potenziamento della legge Sabatini sul leasing ai macchinari, si sta recuperando rapidamente il tempo perduto. Le imprese, in-

terpellate ad aprile, esprimono ottimismo. Lontano il 2012 quando gli investimenti, nel pieno della crisi greca, precipitarono del 9,3 per cento.

4. SI SPENDE DI PIÙ

Cresce la domanda. I consumi privati riprendono a crescere. La crescita della spesa ha riflesso l'andamento del potere d'acquisto delle famiglie oltre a una leggera riduzione del tasso di risparmio. Maggiori ore di lavoro, effetto 80 euro e taglio imposte sulla prima casa, hanno lasciato, in un modo o nell'altro, un segno. La domanda, terminata la fase del sostegno attraverso il pacchetto di misure dell'ultimo biennio, stenterà più di altre ad accelerare anche se siamo lontanissimi da quella caduta dei consumi pari al -3,9 per cento che nel 2012 ci fece mettere le mani nei capelli.

5. SU I PRESTITI

L'Associazione bancaria rileva un aumento dei prestiti a famiglie e imprese dell'1,5 per cento su base annua a giugno, contro l'incremento dell'1,25 per cento del mese precedente. In maggio si conferma anche la ripresa del mercato dei mutui: l'ammontare totale dei mutui in essere delle famiglie registra un incremento del 2,5 per cento rispetto a dodici mesi prima, quando già si manifestavano segnali di miglioramento.

6. LA BORSA REAGISCE

Dai mercati si raccolgono se-



gnali positivi: la Borsa dall'inizio dell'anno è cresciuta di circa l'11 per cento; nel settore bancario - risolte le crisi - le sofferenze diminuiscono, aumenta la raccolta dei fondi comuni e prosegue il recupero delle compravendite immobiliari.

7. L'AUSTERITÀ NON C'È PIÙ

La risposta della Commissione Ue alla lettera di Padoan, ci con-

sente di archiviare il timore dell'aumento dell'Iva. Dovremo fare solo una correzione modesta, e per quella ci si penserà in autunno. Non tutto è tuttavia in discesa. Bisognerà recuperare dieci anni di crisi: povertà, disoccupazione giovanile e nuove politiche per imprese e lavoro saranno urgenze fin dal prossimo autunno.

La domanda interna terminata la fase delle misure di sostegno stenta ad accelerare

L'AUSTERITÀ

Il timore di un aumento dell'Iva è stato scongiurato dalla risposta della Commissione Ue ad una lettera del ministro Padoan

I MACCHINARI




Gli investimenti industriali sono in espansione: quelli di macchinari e mezzi di trasporto cresceranno quest'anno del 3,2



I MUTUI

A maggio, dati dell'Abi, i mutui accessi dalle famiglie risultavano in crescita del 2,5 % rispetto allo stesso mese del 2016

Le previsioni

	 Bankitalia	 Confindustria	 Ref
Pil	1,4	1,3	1,3
Consumi famiglie	1,2	1,2	1,2
Investimenti	2,7	2,6	2,0
Export	4,0	4,6	4,8



Peso: 45%



Attesa record fino a 687 giorni - Ma c'è anche chi anticipa Ministeri, Regioni, Comuni, Asl: il 62% paga le imprese in ritardo

Il 62% degli enti pubblici (206 su 333, mentre per altri 16 l'indicatore non è disponibile) paga strutturalmente in ritardo rispetto alla scadenza scritta nella fattura (per legge a 30 o 60 giorni). Ci sono strutture, come l'Asl di Roma 6, che hanno chiuso il 2016 saldando in media con 687 giorni di ritardo. Ma c'è anche chi anticipa.

Trovati, Marini, Paris ► pagine 2 e 3

I tempi di saldo delle fatture

Differenza tra tempi effettivi medi di pagamento e i termini di saldo delle fatture previsti dalla legge (30 giorni o 60 in casi eccezionali)



Le vie della ripresa

I PAGAMENTI NELLA PA

Il quadro

L'inchiesta mette a confronto i dati più aggiornati in 349 enti pubblici

Parametro strutturale

L'indicatore misura la distanza media fra la scadenza della fattura e il pagamento



Peso: 1-5%, 2-72%, 3-64%

Pagamenti Pa: le imprese aspettano fino a 687 giorni Il 62% sempre in ritardo

Il quadro peggiore alla Asl di Roma 6, ma c'è anche chi anticipa

Gianni Trovati

ROMA

■ Un po' come i cantanti che vincono un'edizione di Sanremo e poi scompaiono dalla scena, il problema dei pagamenti al rallentatore alle imprese che lavorano con la Pubblica amministrazione sembra aver esaurito la propria fortuna mediatica. Il dibattito si è infiammato fra 2013 e 2015, e ha prodotto varie puntate di provvedimenti sblocca-debiti che hanno mobilitato 50 miliardi di euro e avviato una complicata architettura di prestiti da restituire in 30 anni. Ma anche oggi, lontano dalle discussioni in Parlamento e dai dibattiti televisivi, si consumano le lunghe attese delle aziende che inviano le loro fatture agli enti pubblici: un problema non da poco, visto che ogni anno l'acquisto di beni e servizi vale oltre 120 miliardi, articolati in 20 milioni di operazioni con migliaia e migliaia di imprese.

Nell'anno domini 2017, quattro anni dopo l'emersione del problema, il 62% degli enti pubblici (206 su 333, mentre di altri 16 l'indicatore non è disponibile) paga strutturalmente in ritardo rispetto alla scadenza scritta nella fattura, e nei casi più gravi continuano a essere parecchie centinaia i giorni che si inanellano prima del bonifico. E, fatto curioso, a denunciare il fenomeno sono le stesse amministrazioni pubbliche.

«Denunciare», per la verità, è una parola grossa. Più di un mese fa il ministero dell'Economia aveva chiesto a tutti gli enti pubblici di inviare i propri dati per costruire il «cruscotto dei pagamenti» nella banca dati della pubblica

amministrazione (Bdap), il nuovo ambizioso portale che punta a mettere online tutti i numeri chiave della Pa. Il traffico dei numeri però finora non ha prodotto nulla, e l'ultimo «cruscotto» esistente resta quello aggiornato all'aprile 2014. Preistoria.

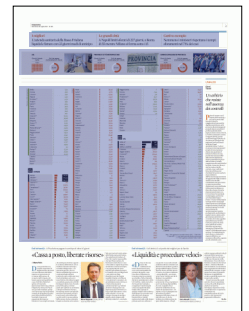
Caso per caso

Per ricostruire un quadro complessivo, allora, bisogna avventurarsi fra i siti dei singoli enti pubblici, che nella sezione dedicata all'«amministrazione trasparente» devono riportare l'indicatore di tempestività dei pagamenti per misurare ogni tre mesi il ritardo (o l'anticipo) medio fra la scadenza delle fatture (30 giorni per obbligo di legge, tranne le eccezioni che raddoppiano i termini) e il pagamento effettivo ai fornitori. Le cifre riportate in queste pagine sono tratte dai siti istituzionali di 349 amministrazioni fra ministeri, regioni, asl, province, città metropolitane e comuni capoluogo di provincia: il periodo monitorato sono i primi tre mesi del 2017, tranne i casi in cui sono già disponibili i dati del secondo trimestre da pubblicare entro il 30 luglio (le eccezioni, non molte, con aggiornamenti più datati sono indicate in nota). In 206 amministrazioni, il 62% del totale, l'indicatore registra il fatto che il pagamento arriva mediamente dopo la scadenza, con un ritardo medio che oscilla fra i 28 giorni dei ministeri e i 71,5 giorni delle Asl. Si spiega anche così il fatto che i tanti provvedimenti sblocca-debiti hanno scalfito ma non azzerato la mole dell'arretrato, che a fine 2016 vale 64 miliardi di euro secondo

Bankitalia. Nelle situazioni più gravi le attese si fanno bibliche. L'Asl di Roma 6, che copre il quadrante sud-est dell'ex provincia di Roma, spiega di aver chiuso il 2016 pagando in media con 687 giorni di ritardo, anche a causa di un drammatico ultimo trimestre in cui sono arrivate alla cassa fatture scadute in media 1960 giorni prima (cinque anni abbondanti). Se ci si sposta a ovest della Capitale si incontra l'Asl Roma 3, a Fiumicino e dintorni, dove nei primi tre mesi dell'anno sono state pagate fatture scadute in media da quasi un anno (310 giorni per la precisione), mentre nell'azienda sanitaria di Napoli centro il ritardo medio sfiora i 257 giorni e a Catanzaro si ferma un filo sotto i 229 giorni.

Ministeri lenti

Ma non è solo questione di Asl. I numeri sono meno eclatanti, ma nell'elenco sterminato dei pagatori lenti si incontra anche l'ampia maggioranza dei ministeri (71,4%): nelle stesse stanze del Pa-



Peso: 1-5%, 2-72%, 3-64%

lazzo delle Finanze, dove si scrivono le leggi contro i ritardi dei pagamenti, si accumulano fatture inevase, con un ritardo medio di quasi 13 giorni che certo indica una patologia parecchio meno grave rispetto ad altre amministrazioni, ma stride con il ruolo del Mef di garante delle regole. La malattia del ritardo si insinua fin nel cuore del sistema politico, a Palazzo Chigi, dove i tempi di pagamento sono più o meno analoghi a quelli di Via XX Settembre: al ministero del Lavoro, invece, il calendario si allunga fino a registrare un ritardo medio di 66 giorni, di poco superiore a quello calcolato alla Difesa (64 giorni), mentre il terzo scalino del podio ministeriale è occupato dalle Infrastrutture (35 giorni). In questo panorama sconcertante spiccano invece per contrasto i numeri

del ministero dell'Ambiente, che paga mediamente con 20 giorni di anticipo e guida la pattuglia dei «virtuosi» formata anche da Giustizia (17 giorni di anticipo), Esteri (13 giorni) e Istruzione (11 giorni).

Buoni e cattivi

Già, perché accanto alle maxi-attese è la variabilità dei comportamenti da ente a ente a rappresentare un dato cruciale nell'analisi del fenomeno. In termini semplici: perché le regioni Calabria e Campania fanno aspettare mediamente 50 giorni oltre i termini della fattura, mentre Umbria e Lombardia riescono in genere a liquidare tutto con quasi un mese di anticipo? Che cosa blocca per lunghi mesi le procedure nelle province di Crotone, Vibo Valentia o Viterbia, oppure nei comuni di Napoli, Andria o Poten-

za, quando negli enti omologhi di Treviso e Taranto, di Verona, Trento o Genova tutto fila liscio in tempi rapidi? Come fa l'azienda sanitaria Bassa Friulana ad agguantare la palma di miglior pagatore di inizio 2017, con il record di 33 giorni abbondanti di anticipo, quando è un'altra Asl, quella di Roma, a registrare la performance peggiore della Pa?

Senza controllo

La classica divisione fra Nord e Mezzogiorno ha un peso, perché fra le amministrazioni territoriali il 56% dei ritardatari è nel Centro-Sud e il tasso di concentra-

sfogo e a spiegare le distanze a volte siderali che separano i comportamenti degli uffici. A mancare, ancora una volta, è un controllo accentrato e immediato, senza il quale minacce come quelle del danno erariale per gli interessi aggiuntivi generati dai ritardi restano lettera morta. Certo, i contratti non possono più bloccare la mora a carico delle amministrazioni troppo lente, ma in molti casi si preferisce o si è costretti a pagare di più invece che pagare più in fretta: in un circolo vizioso che aumenta i costi a carico dei contribuenti.

gianni.trovati@ilsole24ore.com



Indicatore di tempestività

● I singoli enti pubblici, nella sezione dedicata all'«amministrazione trasparente», devono riportare l'indicatore di tempestività dei pagamenti per misurare ogni tre mesi il ritardo (o l'anticipo) medio fra la scadenza delle fatture (30 giorni per obbligo di legge, tranne le eccezioni che raddoppiano i termini) e il pagamento effettivo ai fornitori.

CENSIMENTO DEGLI ENTI PUBBLICI

Enti censiti: Ministeri, Regioni, Asl, Province, Città metropolitane, Comuni

Dato censito: Indicatore di tempestività dei pagamenti. Il dato monitora se la media dei pagamenti avviene o meno in ritardo rispetto alla scadenza di legge della fattura (30 o 60 giorni)

Orizzonte temporale: Sono indicati i dati più aggiornati: in genere primo trimestre 2017 (l'indicatore è trimestrale)

RISULTATI

Il 62% delle Pa paga strutturalmente in ritardo rispetto alla scadenza della fattura: 206 enti su 333 censiti (più 16 non disponibili)

MINISTERI

Giorni di ritardo medio

27,98



Enti che pagano strutturalmente in ritardo

71,4%



REGIONI

Giorni di ritardo medio

36,44



Enti che pagano strutturalmente in ritardo

27,8%



Peso: 1-5%, 2-72%, 3-64%



I migliori

L'azienda sanitaria della Bassa Friulana liquida le fatture con 33 giorni medi di anticipo

Le grandi città

A Napoli limiti sfiorati di 227 giorni, a Roma di 55 mentre Milano si ferma sotto i 15

Cattivo esempio

Nemmeno i ministeri rispettano i tempi: sfioramenti nel 71% dei casi

Il calendario a rallentatore della Pubblica amministrazione

Differenza fra i tempi effettivi medi di pagamento delle PA e i termini di saldo delle fatture previsti dalla legge (30 giorni, o 60 in casi eccezionali)
■ Il dato in rosso indica i giorni medi di ritardo rispetto alla scadenza della fattura ■ Il dato in verde i giorni medi di anticipo
Dati al 1 trim. 2017 salvo i casi specificati in nota, che dipendono dal diverso tasso di aggiornamento delle amministrazioni

MINISTERI		
I TRE PEGGIORI	LAVORO*	66,60
	DIFESA**	64,39
	INFRASTRUTTURE	35
IN RITARDO	Politiche agricole	24,67
	Sviluppo economico*	23,14
	Salute	20,38
	Beni culturali	16,91
	Palazzo Chigi*	13,24
	Economia e finanze	12,73
IN ANTICIPO	Interno	2,77
	Istruzione e università	-10,97
	Affari Esteri	-13,69
	Giustizia	-17,54
	Ambiente	-20,47
n.d.	Rapporti con il Parlamento	-

REGIONI		
I TRE PEGGIORI	CALABRIA**	51,07
	CAMPANIA	49,76
	ABRUZZO**	44
IN RITARDO	Piemonte	29,04
	Valle d'Aosta/Vallée d'Aoste	8,34
	Sardegna*	-0,53
	Puglia****	-0,56
	Liguria	-1,70
	Marche	-2,06
IN ANTICIPO	Provincia Aut. Trento	-2,90
	Provincia Aut. Bolzano*	-6,79
	Toscana	-6,95
	Veneto	-8,10
	Lazio	-8,53
	Emilia-Romagna	-13,35
	Friuli-Venezia Giulia	-16
	Lombardia	-22,10
	Umbria	-28,66
	n.d.	Basilicata
n.d.	Molise	-
n.d.	Sicilia	-

PROVINCE E CITTÀ METROPOLITANE		
I TRE PEGGIORI	CROTONE**	600,79
	VIBO VALENTIA	270,75
	VERBANIA	214,13
IN RITARDO	Siracusa*	210,39
	Ascoli P.	172
	Varese*	122
	Isernia***	104
	Terni	101
	La Spezia*	94,25
	Brindisi	89

Province e città metropolitane	
Potenza	83,76
Fermo	82,38
Salerno	73
Reggio Calabria	59,15
Forlì**	59
Torino	58,97
Campobasso	55
Perugia	54,13
Alessandria**	53,48
Teramo*	47
Bari	43,28
Barletta-Andria-Trani**	43
Genova	39,98
Benevento	39,79
Cosenza	35,36
L'Aquila	34,2
Frosinone	31,03
Roma	29,16
Messina	28,76
Lucca*	27,28
Viterbo	23,8
Enna	23,45
Foggia**	23,31
Asti	21,59
Parma	20
Ancona	18,34
Chieti	17,52
Sassari**	16,43
Pisa	13,16
Lodi	12
Vercelli	11,58
Avellino	10
Pistoia	9,61
Pescara**	9,11
Cagliari	8,50
Catania	7,30
Napoli	6,65
Caltanissetta*	6,41
Como	5,90
Pordenone**	5,73
Bologna*	4,81
Milano	3,33
Mantova	3
Gorizia	2
Pesaro	1,68
Massa Carrara	1
Palermo*	0,68
Lecce*	-0,12
Brescia	-1
Modena*	-1
Macerata	-1,45
Rimini	-1,47
Savona*	-1,54
Ravenna	-2,05
Vicenza**	-2,11
Cuneo	-2,37
Latina*	-3,30
Piacenza	-3,94
Padova	-4,42
Agrigento	-4,93
Firenze***	-5,13

Fonte: Elaborazione Il Sole 24 Ore



Peso: 1-5%,2-72%,3-64%

Il presente documento è ad uso esclusivo del committente.



Province e città metropolitane	
Biella	-5,14
Ferrara	-5,52
Livorno*	-6,21
Ragusa	-6,23
Oristano**	-6,36
Trapani	-8,31
Udine**	-8,54
Pavia	-8,68
Cremona	-9,33
Lecco**	-9,66
Venezia	-9,97
Imperia**	-10,24
Novara	-10,45
Bergamo	-12,21
Arezzo***	-12,31
Trieste	-13,05
Monza-Brianza**	-14,23
Belluno*	-14,28
Reggio Emilia*	-14,64
Prato	-15,61
Verona**	-16,48
Siena**	-16,88
Grosseto	-17,27
Sondrio**	-18,29
Catanzaro	-22
Rovigo**	-22,18
Taranto	-22,18
Treviso*	-23,15
Caserta	-
Matera	-
Nuoro**	-
Rieti*	-



COMUNI

NAPOLI	227,52
ANDRIA**	192,22
POTENZA**	180,29
Caserta****	173
Salerno	166,73
Campobasso**	162,81
Terni	155,44
Isernia	129
Catania**	128,57
Lecce**	116,98
Vibo Valentia**	99,21
Reggio Calabria**	98,89
Nuoro*	94,49
Alessandria	93,97
Grosseto**	76
Siena	73,24
Teramo	71
Ascoli P.	66
Agrigento	64,02
Monza**	57,10
Palermo	56,86
Torino	56
Oristano	55,24
Avellino	55,04
Roma	54,96
L'Aquila**	52,81
Novara	51

Comuni	
Aosta	50,48
Latina*	47,29
Viterbo	46,86
Catanzaro	44,63
Lucca	44,56
Foggia	44,09
Bolzano	41,60
Asti	39,50
La Spezia	39,10
Matera	38,95
Cremona*	37,20
Ragusa	36,57
Brindisi**	36,08
Siracusa	35,20
Venezia**	35,04
Caltanissetta**	33,46
Barletta	32,53
Vercelli	32,41
Imperia*	31,18
Livorno	30,40
Biella*	30
Lodi	28,30
Ancona**	27
Arezzo	24,33
Cagliari	23,59
Fermo	23,28
Sassari	22,73
Varese	22,42
Enna**	22,35
Crotone	22,27
Trani***	20,10
Frosinone*	18,05
Savona	15,34
Lecco*	15,30
Milano	14,64
Forlì	11,22
Benevento	11
Padova	9,54
Pescara	9,08
Rovigo	8,94
Pesaro	8,65
Rimini	7,93
Perugia*	7,47
Pistoia*	6,13
Massa	6
Como	5,87
Prato	5,84
Vicenza*	4
Bari*	2,68
Mantova	0,73
Ravenna	0,68
Brescia	-0,30
Trieste*	-0,50
Bergamo	-1,13
Cuneo	-1,64
Parma	-1,76
Treviso	-1,86
Piacenza*	-2,21
Trapani*	-3,03
Modena	-4,13
Udine*	-5,49
Bologna	-5,56
Firenze	-6,56

Comuni	
Reggio Emilia	-7
Ferrara	-7,46
Gorizia*	-7,5
Pordenone**	-8,67
Sondrio	-10,28
Pisa	-10,6
Verbania*	-10,66
Belluno	-11,46
Genova	-11,66
Trento*	-17,44
Verona	-19
Chieti	-
Cosenza	-
Macerata	-
Messina	-
Pavia	-
Rieti	-
Taranto	-



ASL

ROMA 6**	687
ROMA 3	310
NAPOLI 1 CENTRO*	256,87
Catanzaro	228,93
Reggio Calabria	197,59
Frosinone**	190,46
Molise	158,1
Cosenza	125,81
Roma 5	116
Vibo Valentia*	102,23
Roma 4	95
Crotone*	94
Biella	87,77
Toscana Nord Ovest*	75,47
Novara*	69
Asti	68,39
Torino 5**	67,55
Roma 2	67,53
Alessandria	59,73
Aosta	59,37
Torino 3	57,29
Napoli 2 Nord	56
Massa	55,93
Lanciano-Vasto-Chieti	51,2
Cuneo 2	48,83
Toscana Sud Est	47,3
Viterbo	42,96
Vercelli*	42
Verbania-Omegna-Domodossola	38
Palermo	35,77
Città di Torino*	32,97
Sardegna	29,78
Salerno	28,694
Barletta-Andria-Trani**	27
Messina	24,57
Rieti*	22
Torino 4	21,22
Lecce**	20
Napoli 3 Sud	19,94
Siracusa	19,52
Avellino*	18,37

ASL	
Enna**	16,67
Trapani	16,09
Bari	15
Roma 1**	15
Milano	14,94
Latina*	13
Toscana Centro	12,82
Benevento*	11,39
Agrigento*	7,57
Romagna	6,54
Caltanissetta	6,15
Taranto	5
Piacenza	4,4
Genovese	2,76
Matera*	2,4
Insubria	-0,21
Potenza*	-1,07
Belluno (Dolomiti)	-1,3
Bolzano*	-1,46
Ragusa	-1,74
Brindisi	-2
Imperiese*	-2,05
Savonese*	-3,03
Marche	-3,17
Verona (Scaligera)	-3,23
Teramo	-3,95
Udine*	-4,57
Ferrara	-4,66
Pedemontana (Bassano d.Grappa)	-4,89
Avezzano-Sulmona-L'Aquila	-4,94
Vicenza (Berica)	-5,19
Alto Friuli, Collinare, Medio Friuli	-5,24
Chiavarese*	-5,36
Brescia	-5,41
Reggio Emilia	-6,4
Mantova e Cremona (Val Padana)	-6,6
Pavia	-7,74
Padova (Euganea)	-8,18
Trento*	-8,72
Bologna	-9,63
Friuli Occidentale**	-9,88
Modena	-10
Bergamo	-10,43
Imola*	-11
Rovigo (Polesana)	-11,34
Treviso (Marca Trevigiana)	-11,82
Spezzino**	-14,01
Parma	-14,17
Veneto Orientale*	-16,52
Brianza	-16,79
Pescara	-17,1
Venezia (Serenissima)*	-17,24
Trieste*	-20,67
Foggia*	-23
Caserta*	-23,03
Umbria 1	-25,77
Sondrio (Montagna)	-29,77
Umbria 2	-31,74
Bassa Friulana-Isontina*	-33,36
Catania	-

Note: * Dati aggiornati al secondo trimestre 2017 - ** Dati 2016 - *** Dati 2015 - **** Dato 2014 (anno del dissesto del Comune) - ***** Per la gestione sanitaria il dato è -46,67



Peso: 1-5%,2-72%,3-64%

Piccole imprese e burocrazia: una tassa da 22 miliardi l'anno

Cna: nella gestione delle pratiche se ne vanno almeno 3 giorni al mese

MILANO Ventidue miliardi l'anno. È il conto salatissimo che la burocrazia italiana scarica sulle imprese artigiane, micro, piccole e medie. Per semplificare, mediamente si tratta di 5 mila euro l'anno a impresa. Un'idrovora che risucchia 16 euro al giorno, due euro all'ora a ogni azienda.

Lo certifica un'indagine del centro studi Cna dedicata a «Piccole imprese e Pubblica amministrazione: un rapporto (im)possibile». Dall'indagine emerge che per compiere tutti gli adempimenti richiesti dalla pubblica amministrazione, il 41,3% delle imprese brucia fino a tre giorni lavorativi ogni mese, il 32,2% fino a cinque giorni, il 6,8% addirittura oltre dieci. Il tutto, quasi sempre, dovendo per forza ricorrere a consulenze esterne.

Questo dispendio di tempo, risorse ed energie zavorra il sistema Paese: quasi nove imprese su dieci (l'89,7%) ritengono che la cattiva burocrazia costituisca un ostacolo serio alla competitività. «Fare impresa in Italia molto spesso diventa davvero un'impresa — sorride amaro Sergio Silvestrini, segretario generale di Cna —. Quan-

do si alza la mattina un imprenditore più che ad affrontare il mercato, deve pensare allo slalom cui lo costringeranno uffici ed enti pubblici con i quali deve confrontarsi, magari per l'ennesima volta».

La foresta pietrificata, però, sta lentamente tornando alla vita. I cambiamenti introdotti nella legislazione da due anni a questa parte (delega fiscale, Jobs act, riforma della pubblica amministrazione) sono giudicati in maniera positiva da quasi un'impresa su tre (29,5%). «In effetti — ammette il segretario generale di Cna — qualche miglioramento negli ultimi anni c'è stato. Ma è attribuibile quasi esclusivamente ai mezzi tecnici, non agli adempimenti in sé da affrontare. In parole semplici, sono aumentate le pratiche che si possono sbrigare online, senza attaccare con convinzione però il moloch della loro complessità. Linguaggio per addetti ai lavori, estrema discrezionalità delle amministrazioni, richieste tagliate su misura per le grandi imprese la fanno ancora da padrone».

Ormai un'impresa su tre (33,4%) riesce a sbrigare più

della metà delle pratiche burocratiche online, contro il 28,7% di tre anni fa. Il 95% degli intervistati usa abitualmente i siti della pubblica amministrazione. Una maggiore e migliore informatizzazione porterebbe a risposte più chiare e tempestive da parte del 41% delle imprese, a una riduzione dei costi per il 34% e a una maggiore certezza nel tempo di conclusione dei procedimenti amministrativi per il 25%.

Le macchine, però, non possono risolvere tutti i problemi. Non a caso, tra le priorità delle imprese che hanno partecipato alle indagini, svetta la maggiore qualificazione del personale pubblico (61,3%), seguita dall'adozione di modulistica standard sull'intero territorio nazionale (49,2%), dalla facilità di ottenere informazioni sullo stato di avanzamento delle procedure già avviate (34,7%) e dalla possibilità di pagare online tutti gli oneri connessi a servizi e/o adempimenti chiesti dall'amministrazione pubblica alle imprese (22,5%).

«La strada della semplificazione è meno complicata di quanto si possa credere — conclude Silvestrini —. Un esem-

pio di successo su questo fronte in Italia c'è già: è il Durc online, il documento che attesta la regolarità contributiva, il più riuscito caso di semplificazione autoapplicativa. In sostanza, l'imprenditore va online e, inserendo il proprio codice fiscale, se ne ha diritto ottiene immediatamente un documento valido per quattro mesi. Alla Pubblica amministrazione serve come il pane una ulteriore, massiccia iniezione di telematica». Un vaccino contro la complicazione burocratica.

Isidoro Trovato

Online

Miglioramenti negli ultimi anni grazie alla possibilità di gestire le pratiche online

La parola

DURC

Acrónimo che indica il documento unico di regolarità contributiva. In pratica, l'attestazione da parte dell'impresa dell'assolvimento degli obblighi legislativi e contrattuali verso il lavoratore. Il Durc è tra i documenti che più di frequente le imprese riescono a gestire direttamente online

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I dati

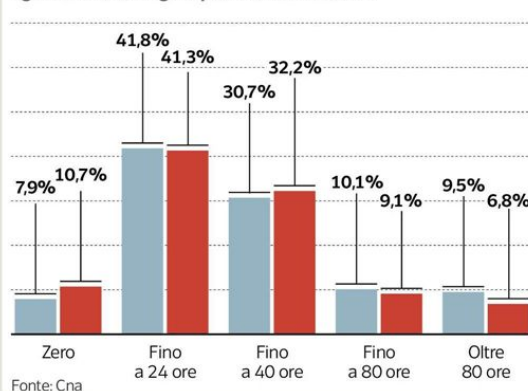
● Secondo l'indagine della Cna, nove imprese su dieci (l'89,7%) ritengono che la cattiva burocrazia costituisca un ostacolo serio alla competitività.

● Un'impresa su tre (33,4%) riesce a sbrigare più della metà delle pratiche burocratiche online, contro il 28,7% di tre anni fa.

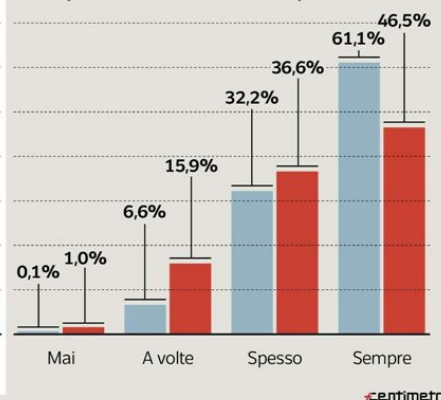
● Tra le priorità delle imprese che hanno risposto alla Cna, la maggiore qualificazione del personale pubblico, necessaria per il 61,3%

Burocrazia e imprese

Quante ore lavorative lei e i suoi collaboratori dedicate ogni mese al disbrigo di pratiche burocratiche?



Per assolvere agli obblighi amministrativi dell'impresa si avvale di consulenti qualificati?



Peso: 43%



Com'è il modello tedesco

Dieci anni fa era considerato "il malato d'Europa", con un tasso di disoccupazione al 11,6 per cento. Più o meno lo stesso dell'Italia attuale. Se oggi la Germania è diventata l'economia più forte del Vecchio Continente, dove i senza lavoro rappresentano solo il 3,9 per cento della popolazione, il merito va anche alla riforma della Bundesagentur für Arbeit, l'agenzia del lavoro tedesca, equivalente della nostra neonata Anpal. Una riforma nata con il cosiddetto "piano Hartz" e introdotta gradualmente tra il 2003 e il 2005. Wolfgang Müller, 47 anni, un dottorato in Economia, è il direttore generale per gli affari europei di questo colosso pubblico che conta 110 mila dipendenti, di cui quasi la metà dedicati ad aiutare i disoccupati. L'Espresso lo ha intervistato.

Signor Müller, alcuni sostengono che la riduzione dei disoccupati in Germania sia dipesa soprattutto dai bassi salari dei lavoratori, più che dalle politiche attive del lavoro. In effetti dal 2000 al 2007 la paga dei tedeschi è cresciuta dell'1 per cento, mentre nel resto dei Paesi Ocse è salita del 3,5 per cento.

«Sicuramente gli stipendi tedeschi non sono aumentati molto negli ultimi anni, ma l'argomentazione secondo cui l'attuale situazione economica positiva della Germania è riconducibile alla compressione dei salari non sta in piedi. Siamo un Paese esportatore, e tutto si può dire della Germania ma non che i nostri prodotti costano poco. Consideri anche che da ormai due anni e mezzo abbiamo introdotto la paga minima (8,84 euro all'ora, ndr), che ha portato a un aumento dei salari più sostenuto rispetto al passato. Se il nostro successo fosse dovuto ai bassi stipendi, il nostro export sarebbe diminuito e la disoccupazione aumentata. Invece è successo il contrario».

È vero però che i cosiddetti mini-jobs sono stati usati spesso dalle imprese tedesche per ridurre il costo del lavoro.

«Sì, i mini-jobs sono serviti in alcuni casi come sostituti dei normali contratti, ma il miracolo economico della Germania non dipende certo da questo aspetto. E comunque la si voglia vedere, con l'introduzione della paga minima oraria i mini-jobs non sono più convenienti per le imprese come lo erano prima».

In che modo le politiche attive del lavoro hanno permesso alla Germania di rinascere?

«Uno dei punti principali della cosiddetta riforma Hartz era quello di raggiungere un equilibrio fra due aspetti: da una parte supportare le persone con dei programmi efficaci; dall'altra stimolare la loro iniziativa personale, nella convinzione che non si possono ottenere successi nel mercato del lavoro senza che il disoccupato si dia da fare. Per questo oggi chi rifiuta un'offerta può perdere il sussidio. Se però guardiamo i numeri - solo al 3 per cento dei nostri iscritti viene ridotto l'aiuto - ci rendiamo conto che il cuore del sistema tedesco è un altro, ed è basato sulla prevenzione del danno».

Che cosa significa?

«Significa cercare di evitare la creazione di disoccupati. Per questo puntiamo molto sull'alternanza scuola-lavoro, per fare in modo che i giovani arrivino sul mercato con le competenze richieste. Con lo stesso obiettivo facciamo corsi di formazione a gente che il lavoro ce l'ha. Abbiamo orientatori che lavorano solo con gente già occupata. Vanno nelle imprese, solitamente piccole, e offrono corsi soprattutto a persone con profili professionali basilari, di solito gente che ha più di 50 anni. Tutto questo lo facciamo perché, qualora queste persone dovessero perdere il posto, sarà più facile rimetterle sul mercato».

Per questo avete 25 mila orientatori e continuate spendere molto per i loro stipendi?

«Restare senza lavoro è una delle cose peggiori che può succedere a una persona. Quando ti succede, serve qualcuno che non ti critichi, ma sappia ascoltare e aiutarti a ritrovare le motivazioni. Ora noi abbiamo pochi disoccupati, ma quei pochi sono spesso persone con grandi difficoltà, che hanno bisogno di molte più cure per tornare a lavorare. Abbiamo perciò deciso di mantenere intatto il nostro staff, così che ognuno possa avere più tempo da dedicare ai propri clienti. Al contempo, grazie al calo della disoccupazione stiamo risparmiando sui sussidi.

S.V.



Peso: 67%

Il caso

Sempre più piccoli municipi scelgono di fondersi. I vantaggi? Servizi migliori economie di scala e incentivi statali. Ma spesso i residenti fanno le barricate

Quel matrimonio tra Comuni che aiuta i conti, ma fa paura

ALESSIA GALLIONE
ORIANA LISO

MILANO. Ci sono i matrimoni che non s'hanno da fare e che diventano subito casi politici. Come quello a Nicorvo, paesino di 325 residenti della Lomellina, che è appena costato la poltrona al suo sindaco: esautorato dai consiglieri di maggioranza e opposizione che si sono opposti in massa anche soltanto all'idea di accorparsi con la vicina Robbio. E ci sono le unioni saltate sull'altare, visto che spesso i No pronunciati sono quelli degli abitanti che si oppongono alla cancellazione della loro identità. Dal Reggiano, dove l'alleanza tra Toano e Villa Minozzo è stata bocciata dal 70 per cento dei votanti, allo Spezzino dove nel 2013 naufragò quella tra Castelnuovo Magra e Ortonovo. Perché nonostante negli ultimi anni il numero delle fusioni tra Comuni sia aumentato (una spinta decisiva al fenomeno, in tempi di casse sempre più vuote e tagli ai trasferimenti statali, la danno gli incentivi economici previsti da governo e Regioni), l'operazione fa ancora fatica a decollare. Tra battaglie locali, proteste dei territori, polemiche, barricate e raccolte firme.

Eccola, l'Italia dei campanili. L'Italia dei borghi. E dei piccoli Comuni, quelli che rappresentano (ancora) la maggioranza del Paese: le città che contano meno di 5mila abitanti sono oltre 5.500, quasi il 70 per cento del totale nazionale, con Piemonte e Lombardia a guidare la classifica delle regioni con il numero più alto di micro-realtà. Sono quelle che, a partire dagli anni Novanta, diverse leggi hanno cercato di spingere verso accorpamenti o forme di consorzi. Un modo per semplificare e razionalizzare, ma anche per creare maggiori economie di scala, per far stringere alleanze che, ottimizzando le risorse, migliorino i servizi per cittadini. E per risparmiare. Sindaci e amministratori locali spesso rifiutano questa parte della *ratio*, ma uno studio della direzione centrale della Finanza locale del ministero dell'Interno nel 2015 ha calcolato che, se si accorpessero tutti i Comuni fino a 3mila abitanti in centri da almeno 5mila, a regime si potrebbero generare risparmi teorici per 3,5 miliardi di euro, 66 euro a testa per italiano.

Ma cosa vuol dire aggregarsi? I livelli sono due, di diversa intensità. C'è l'unione, che sarebbe obbligatoria dal 2010 per i paesi con meno di 5mila residenti — ma le scadenze sono state più volte prorogate e la stessa imposizione viene contestata dal basso —, e che è



Peso: 81%

stata ulteriormente rafforzata dalla legge Delrio: può essere paragonata a una sorta di fidanzamento, in cui i borghi che si accorpano mantengono nome, autonomia, sindaco, consiglieri comunali, ma si alleano per gestire insieme una serie di servizi, dalla raccolta dei rifiuti alle scuole. A oggi, ne sono state fatte 535, con sinergie che hanno coinvolto complessivamente 3.105 città e 12 milioni di persone. Molto, insomma, si è mosso, soprattutto al Nord, dove si è concentrato il 60 per cento delle unioni negli ultimi 7 anni. Ma non per tutti. Un risultato positivo, ha comunque concluso la commissione Affari costituzionali della Camera, che per un anno ha seguito un'indagine per tratteggiare il quadro e capire punti critici e difficoltà del percorso. Il secondo livello, invece, è la fusione. Un processo più radicale ma facoltativo, che parte dall'articolo 133 della Costituzione: quella che nasce dalle ceneri dei vecchi campanili è una nuova realtà e a decidere dev'essere la popolazione, chiamata a votare un referendum consultivo con regole diverse in ogni Regione.

È su questo fronte che i governi hanno molto spinto negli ultimi anni. Ma è anche qui che le resistenze locali si scatenano con più forza. È soprattutto dal 2012, in era Monti, che si è tentato di accelerare, con incentivi finanziari per le fusioni che mano a mano sono aumentati nel tempo. Fino alla legge di bilancio del 2016, che ha innalzato gli incentivi fino al 50 per cento dei trasferimenti erariali che ciascuno dei municipi fusi riceveva nel 2010, prima della grande gelata. Secondo l'Anci, i contributi statali in favore di

Comuni nati da fusione o incorporazione superano in questo momento i 37,5 milioni. Ma i benefici toccano anche le maglie allargate per spese di lavori, beni e servizi, personale, la possibilità di derogare al patto di stabilità, e si som-

mano ad altre opportunità economiche che le singole Regioni possono concedere. Non poco in tempo di crisi. Tanto che i numeri hanno iniziato a salire, mentre quello dei Comuni ha cominciato a scendere: rispetto al 2013, i campanili sono passati da 8.098 a 7.978, con un taglio che però rimane appena dell'1,3 per cento.

La velocità è aumentata di pari passo con le opportunità economiche. Nel 2001, per dire, c'era stata soltanto una fusione, celebrata in Lombardia. Nel 2014 si è arrivati a quota 24, con 57 Comuni interessati e ancora la Lombardia a guidare la classifica. Quest'anno, invece, diventeranno operative 14 nuove realtà. Una mappa, però, ancora con troppe differenze da Regione a Regione. Dall'Emilia, dove la strategia adottata ha permesso finora di ridurre del 5 per cento i municipi, alla Campania, dove si procede più a rilento. E anche in Toscana, che comunque ha una legge ad hoc già utilizzata in una ventina di referendum, fino a oggi gli esempi sono simbolici.

Si calcola che accorpare tutti gli enti sotto i tremila abitanti porterebbe a minori spese per 3,5 miliardi, 66 euro a testa

LOMBARDIA

Un comitato a Ponte di Legno "Soli è meglio"



PONTE di Legno, Temù e Vione: già cinque anni fa un referendum aveva provato a unire uno dei Comuni simbolo della Lega ai suoi vicini dell'Alta Valle Camonica: ma all'epoca erano stati i cittadini di Temù a far vincere il No. Adesso le tre amministrazioni ci riprovano, con l'obiettivo di unire tre territori che, complessivamente, contano 3.500 abitanti circa, meno della soglia minima di sopravvivenza di un singolo Comune: la consultazione potrebbe avvenire già nel prossimo ottobre. Ma anche questa volta non è detto che sia tutto facile: proprio a Ponte di Legno è già nato un comitato agguerrito di contrari alla fusione, perché «questo vorrebbe dire perdere la nostra identità». A sostenere l'impresa, invece, il Pd camuno.

©RIPRODUZIONE RISERVATA

TOSCANA

Forte dei Marmi e la tentazione "grande Versilia"



IL luogo simbolo delle estati versiliesi, il set di *Sapore di mare*: ma in un futuro — che viene sempre rimandato — potrebbe essere impossibile dire «Vado al Forte». Perché Forte dei Marmi è uno dei paesi di cui si discute da anni per una fusione importante: quella per far nascere il Comune unico della Versilia, che comprenderebbe, oltre a Forte, Pietrasanta, Stazzema, Seravezza. Non sono Comuni piccolissimi, anzi: ma le amministrazioni che si sono succedute in questi anni sono sempre state tentate dall'idea di diventare un'unica entità territoriale. Però ogni volta anche la sola idea di proporre un referendum si è arenata per i veti locali. Il Comune della Versilia sarebbe solo l'ultimo di una serie: in Toscana dal 2011 ci sono state già 11 fusioni.

©RIPRODUZIONE RISERVATA

EMILIA ROMAGNA

Il paese di Bersani ha detto No ai borghi vicini



ÈFAMOSO per essere il paese di origine di Pierluigi Bersani: Bettola, nel piacentino, avrebbe dovuto fondersi un anno fa con Farini e Ferriere, ma i cittadini hanno detto a larghissima maggioranza No, creando anche comitati come «No alla fusione — sì all'unione». Dopo quella bocciatura il processo si è fermato e, almeno per i prossimi anni, non si potrà ritentare. Eppure in Emilia Romagna sono diversi i casi di piccoli Comuni che, invece, hanno deciso di fondersi: è il caso — per restare nel filone dei paesi cari ai politici — di Mirabello, in provincia di Ferrara, celebre per le manifestazioni in cui Gianfranco Fini radunava i suoi sostenitori. Nel 2016, Mirabello ha votato Sì alla fusione con Sant'Agostino, cambiando così il nome di entrambi in Terre del Reno.

©RIPRODUZIONE RISERVATA

CAMPANIA

Paradosso Ischia sei primi cittadini in 46 chilometri



LASUA superficie è di 46 chilometri quadrati, ma nell'isola di Ischia ci sono ben sei Comuni: oltre a quello che dà il nome all'isola, ci sono Barano d'Ischia, Casamicciola Terme, Forio, Lacco Ameno e Serrara Fontana, per un totale di 64mila abitanti circa. Per questo, da anni, si tenta di mettere assieme le sei amministrazioni, fondendo i Comuni in un unico ente, che continuerebbe a dipendere dalla Città metropolitana di Napoli, riducendo così i costi e accorpare i servizi. Ma gli ischitani già una volta hanno detto No: nel 2011 il referendum andò quasi deserto, era andato a votare meno del 30 per cento dei cittadini. Adesso i Comuni ci stanno riprovando: l'iter per arrivare a un nuovo referendum per la fusione è ripartito da poco.

©RIPRODUZIONE RISERVATA

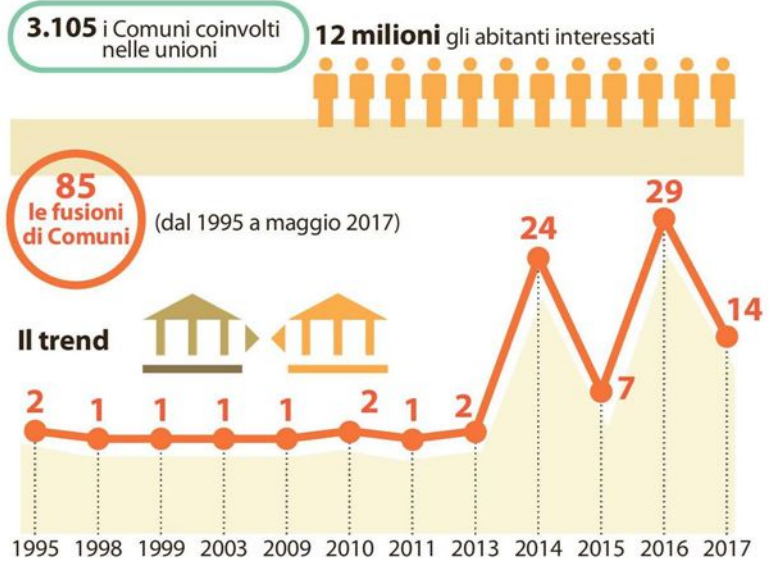
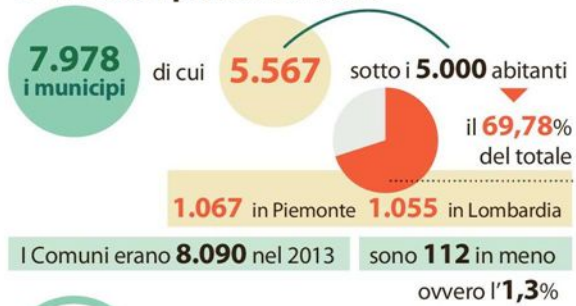


Peso: 81%



L'Italia dei piccoli Comuni

Fonte: Anci



Peso: 81%

Ma Roma è in ritardo

LE QUATTRO NOVITÀ D'EUROPA

MAURIZIO MOLINARI

A tredici mesi dalla Brexit l'Unione Europea è un cantiere di iniziative che promettono di ridisegnare gli equilibri nel Vecchio Continente ma in nessuna di queste l'Italia ha, per il momento, un ruolo da protagonista.

In un'Europa scossa, o forse scongelata, dal referendum sull'uscita della Gran Bretagna le maggiori iniziative in corso sono quattro: la convergenza fra Parigi e Berlino per un'Eurozona più coesa; la volontà dell'Eliseo di creare con la Casa Bianca una relazione speciale sulla sicurezza; la determinazione della Germania nel rafforzare il legame economico con

Pechino per arrivare ad un accordo sul libero commercio; il summit dei «Tre Mari» fra 12 nazioni dell'Europa centro-orientale e gli Stati Uniti sullo sviluppo di energia ed infrastrutture.

Su ognuno di questi fronti i protagonisti accelerano, puntando a creare nuove geometrie politiche ed economiche. Dimostrando una consistente volontà di innovare l'Europa nelle sue istituzioni comunitarie ed anche nel legame con i giganti americano e cinese.

Sul fronte dell'Eurozona il presidente francese Emmanuel Macron e la cancelliera Angela Merkel condividono la volontà di creare un ministro delle Finanze per la moneta unica, hanno

spinto l'Ue a dotarsi di un fondo sulla difesa comune, hanno siglato l'accordo per un nuovo jet, cercano l'intesa sul nome di chi nel 2019 sostituirà Mario Draghi alla guida della Bce e promettono di diventare ancora più concreti nel rafforzare il nucleo dell'Unione Europea dopo le elezioni tedesche del 24 settembre.

CONTINUA A PAGINA 21

LE QUATTRO NOVITÀ D'EUROPA

MAURIZIO MOLINARI
SEGUE DALLA PRIMA PAGINA

Per avere un'idea di cosa si prepara bisogna ascoltare Macron quando spinge la Germania tanto a «sfruttare il proprio surplus per far crescere i Paesi Ue più deboli» quanto ad «assumersi più responsabilità sulla difesa». Ovvero, la gara franco-tedesca sarà sul rilancio dell'Ue.

Sul fronte franco-americano le novità non sono da meno perché Macron, d'intesa con il presidente Donald Trump, è all'offensiva: prima ha siglato con cinque Paesi del Sahel il patto per una forza anti-terrorismo di 4000 uomini da impiegare in Africa Occidentale contro i gruppi jihadisti a fianco del contingente francese, in Mali dal 2013; poi ha condiviso con Washington l'approccio alla Siria basato sull'impegno a ricorrere alla forza «se Assad userà le armi chimiche» e sull'invio di truppe speciali a fianco delle forze ribelli addestrate dal Pentagono; e infine vuole

prendere le redini della crisi libica invitando a Parigi il premier Sarraj e il rivale Haftar per convincerli a creare un esercito unico, con il sostegno di Egitto, Marocco ed Arabia Saudita. Sono mosse che nascono dalle convergenze di approccio Macron-Trump, esaltate dal cerimoniale militare del giorno della Bastiglia e rafforzate dall'intesa fra le coppie presidenziali - incluse Melania e Brigitte - suggellata dalla cena al ristorante stellato Michelin sulla Torre Eiffel.



Peso: 1-9%,21-30%

Sul fronte sino-tedesco l'orizzonte è forse ancora più ambizioso perché la recente visita in Germania del presidente Xi Jinping ha visto Angela Merkel immaginare di trasformare l'attuale ruolo di primo partner economico europeo di Pechino in un tassello strategico del progetto «One Belt, One Road» - la nuova Via della Seta - fino ad arrivare a un accordo di libero scambio capace di avere un impatto profondo sugli scambi globali. Berlino non fa mistero di temere le acquisizioni cinesi di aziende hi-tech - come avvenuto con Kuka Robotics - ma tali paletti servono proprio a preparare il negoziato che verrà. Tanto più che l'arrivo nello zoo di Berlino dei panda Jiao Ping e Meng Meng evoca l'apertura di Nixon a Mao nel 1972, anch'essa accompagnata dalla «diplomazia dei panda».

Ultima, ma non per importanza, l'iniziativa dei «Tre Mari» perché nel recente summit a Varsavia di Trump con i leader dell'Est e dei Balcani si è parlato di progetti assai concreti: forniture di gas lique-

fatto Usa dai porti polacco di Sminoujsce e croato di Krk, oleodotti dal Mar Nero all'Adriatico, ricostruzione delle fatiscenti infrastrutture dell'era sovietica e commesse di armamenti. In un'atmosfera segnata dalla volontà dell'Europa ex comunista di essere più vicina a Washington che a Bruxelles, per proteggersi dalle crescenti minacce di Mosca.

Ciò che colpisce è come ognuna di queste quattro novità europee abbia radici nella Storia dei protagonisti. Il dialogo fra Parigi e Berlino sul rilancio della costruzione europea rilucida le idee dei padri fondatori Jean Monnet e Robert Schuman, la convergenza franco-americana sulla sicurezza evoca l'alleanza che consentì agli Stati Uniti di diventare indipendenti nel 1776, la partnership sino-tedesca ripropone la visione di Bismarck sulla Germania proiettata verso Oriente, e il summit dei «Tre Mari» conferma il legame privilegiato degli ex Paesi comunisti con l'America che vinse la Guerra Fredda.

Davanti a tali e tante novità che si affollano sul palcoscenico europeo l'Italia appare in ritardo: imprigionata nel Mediterraneo da un'emergenza sui migranti che non riesce a risolvere, indebolita in Libia dalle rivalità con gli altri partner europei e dal congelamento dei rapporti con l'Egitto, priva di un ambizioso progetto di rilancio della costruzione europea e con all'orizzonte una scadenza elettorale che potrebbe veder prevalere i partiti della protesta. Sono limiti e difficoltà che imprigionano il nostro interesse nazionale perché per farsi spazio nell'Europa del post-Brexit serve creatività strategica.



Illustrazione
di Irene Bedino





Stretta sulle Camere di commercio passeranno per decreto da 105 a 60

LA MISURA

ROMA E' in arrivo il decreto governativo che cambia la fisionomia delle Camere di commercio. Il ministero dello Sviluppo economico sta ultimando la mappa con la nuova geografica del sistema camerale che dimezzerà il numero delle attuali sedi, da 105 diventeranno 60 in tutto. Mentre le aziende speciali passeranno da 96 a 57. La scadenza prevista dalla riforma approvata a novembre è l'8 agosto, ma non è ancora certo che il decreto arrivi in Consiglio dei ministri entro quella data. Prima è necessario un passaggio in Conferenza Stato-Regioni per acquisire il parere degli enti territoriali. La riforma delle Camere di commercio è cominciata nel 2014 con il taglio delle risorse economiche, è proseguita con la riforma della Pa che ne ha deciso il ridimensionamento ed è desti-

nata ad andare avanti ancora per molti mesi fino alla definitiva riorganizzazione. A fine maggio le Camere, come richiesto dalla legge Madia, hanno presentato la propria proposta di riorganizzazione. Secondo il documento, che deve ricevere il parere del ministero, il taglio vede ad esempio nel Lazio tre Camere, in Lombardia sette, in Puglia, in Sicilia e in Campania quattro, in Veneto e Toscana cinque.

L'OK DI LO BELLO

Le stesse Camere di commercio hanno avviato diversi mesi fa un percorso di autoriforma procedendo, non senza difficoltà, alle prime riduzioni. Tra fusioni e accorpamenti al momento sono scese a quota 95. Al di là delle sedi da tagliare, la riforma ha assegnato alle Camere anche nuovi compiti, nonostante una riduzione degli introiti da diritti annuali, che per il 2017 è fissata al 50% di quanto le imprese versavano fino a tre anni fa. Più servizi, quindi, a partire da quello dell'incro-

cio fra domanda e offerta di lavoro previsto dalla riforma della scuola. C'è poi il tema del digitale, quello dell'internalizzazione delle imprese e il supporto alle start up. «Su questi temi - spiega il presidente di Unioncamere, Ivan Lo Bello - ci stiamo impegnando per portare a compimento le nuove funzioni». La riforma ha confermato la competenza delle Camere sul Registro delle imprese, una banca dati che con al momento oltre 6 milioni di imprese iscritte. Il taglia e cuci dovrebbe portare risparmi per 50 milioni di euro all'anno.

Sonia Ricci

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso: 13%